

BARI

Quartiere S. Paolo: lo sfaldamento della socialità

Nato all'insegna del grande ottimismo pianificatorio degli anni '50, il Centro di Edilizia Popolare doveva essere un quartiere periferico modello. In realtà, edificato in una logica di pura monofunzionalità, il quartiere diviene presto un mero dormitorio, dove viene concentrata una popolazione in condizioni economiche e culturali assai problematiche. Enorme il divario tra la progettazione degli interventi e la realizzazione effettiva, a cui si aggiunge il surplus di popolazione abusiva che si riversa nel quartiere. Oggi, è un quartiere multiproblematico: disoccupazione elevata, diffusa precarietà economica e lavorativa, criminalità organizzata, micro-criminalità e devianza giovanile e, in particolare, minorile (con frequenti atti di vandalismo e bullismo), carenze genitoriali, violenza extra-ed intrafamiliare, bassa scolarizzazione, patrimonio edilizio fatiscente, abusivismo dilagante.

Benché il contesto ambientale sia considerato una risorsa potenziale da parte degli abitanti, a prevalere è il disagio legato alla percezione di vivere in un luogo molto insicuro, dove è difficile poter realizzare una vita relazionale normale. A parte la mancanza di verde, di spazi e occasioni di aggregazione e socializzazione, ciò che viene denunciato è quel senso di estraneità che il quartiere sembra trasferire, a cui contribuisce una struttura urbanistica che ha creato "terre di nessuno". Inoltre, nel quartiere è risaputa la presenza di alcune famiglie legate alla criminalità organizzata che ne detengono il controllo abitativo, oltre che economico e sociale, favorito dall'assenza pressoché totale delle istituzioni pubbliche.

Il recente fallimento della riqualificazione di due importanti aree del quartiere rimaste pressoché deserte, il contesto urbanistico estraniante, la percezione di insicurezza, la presenza di microcriminalità condizionano pesantemente la fruizione degli spazi da parte dei residenti che preferiscono barricarsi nella propria casa – curata all'eccesso - e guardare dal proprio balcone i tanti segni di violenza e di inciviltà di un "fuori" pauroso e inospitale. Il risultato è una socialità in qualche modo malata, che ha bisogno di ricevere nuovo ossigeno grazie al superamento dell'isolamento – fisico, economico, socio-culturale - con la città che viene percepita distante ed estranea, dell'autoreferenzialità monolitica della famiglia che risulta al contempo risorsa e limite.

Nonostante questi handicap, il quartiere presenta sorprendenti capacità di auto-organizzazione e di mobilitazione, un forte desiderio di socialità, una presenza ecclesiale vivace ed incisiva, una notevole disponibilità al lavoro di rete tra terzo settore e pubblico, significative capacità progettuali, tutte potenzialità innescate dalla visita di Papa Giovanni Paolo II, nel 1984, rimasta impressa indelebilmente nella storia del quartiere. Nodo cruciale di questo lavoro è la fondazione Giovanni Paolo II, con varie iniziative al suo interno, capaci di opporsi al degrado del contesto. Mentre lavora su famiglie e situazioni di forte marginalità, essa porta avanti progetti rivolti ai minori adolescenti, che costituiscono il gruppo su cui si rivela necessario un intervento ad ampio raggio (essendo un bacino privilegiato per la criminalità organizzata).

A ciò si aggiungono molti progetti di riqualificazione promossi a diversi livelli dall'ente pubblico che vanno monitorati e sostenuti e che, si spera, riusciranno finalmente a portare a compimento un ponte quanto mai necessario per riconnettere il quartiere alla sua città. Ma di tali progetti non si è in grado per ora di dare conto, non essendo ancora concreta la loro realizzazione.